

Two is meglio che one, ovvero due Nabucchi di fila!

Inviato da Andrea Merli

Reggio Emilia NABUCCO - Giuseppe Verdi Antony Michaels-Moore, Luciano Montanaro, Dimitra Theodossiou, Daniela Innamorati, Alessandro Guerzoni, Francesco Piccoli. Direttore: Michele Mariotti. Regia: Daniele Abbado. Teatro Romolo Valli, 18 ottobre. Il Festival Verdi, dislocato oltre che a Parma, città il di cui glorioso Teatro Regio mette a disposizione gli organici, a Busseto e a Reggio Emilia, ha prodotto anche un festeggiatissimo Nabucco che si è potuto prendere letteralmente per i capelli, cioè all'ultima recita, nel prestigioso, bellissimo Teatro Romolo Valli. Teatro esuritissimo, va detto. Con buona parte del pubblico composto da melomani giunti un po' da tutto il mondo: al mio fianco sedeva una nutrita e partecipe delegazione cinese e nei corridoi la lingua più parlata, dopo il locale e dolcissimo emiliano, era l'inglese. Insomma, questo Festival sembra davvero aver preso la strada giusta e si conferma ormai, internazionalmente, un appuntamento inderogabile. Quale miglior suggello un'edizione in vero ottima sotto tutti gli aspetti. Iniziando dall'elegante messinscena di Daniele Abbado, già vista a Torino qualche stagione fa, ma che qui è persa, forse per le dimensioni più raccolte del palcoscenico, ancor più impattante. Firma costumi e scene Luigi Perego: un incombente muro, quello del Pianto è ovvio, costituisce l'unico elemento scenico, ma la struttura è pivottante e quindi gira, si arretra ed avanza a seconda delle necessità. Si apre, infine, in tre oggetti che, come dei ponti levatoi, si spingono in avanti, consentendo alla regia movimenti molto teatrali a solisti e masse. Queste, il sempre valido e preparatissimo coro del Regio che segue gli ordini dell'ottimo Martino Faggiani, sono vestite come gli ebrei ai tempi dell'olocausto, anni quaranta dello scorso secolo, ed assistono impotenti all'evolversi dei fatti che i personaggi principali, in costume assiro babilonese, recitano quasi fosse una sacra rappresentazione. Viene disatteso, a furia di semplificare il tutto, il divario tra i due popoli, babilonesi ed ebrei, e quindi è il popolo giudaico ad invocare la morte di sé stesso. Il ché è una evidente forzatura, ma fa riflettere sull'atteggiamento -analizzato crudamente da Bruno Bettelheim in qualità di vittima- di passiva rassegnazione che ha cadenzato la vita nei campi di concentramento. Insistenti applausi hanno ricevuto anche e soprattutto i fautori della parte musicale, avvincente in primis per la direzione infiammata, ricca nell'agogica quanto controllata nelle dinamiche e valido supporto nel canto, del giovane Michele Mariotti. Una lettura che ha siglato un "Va pensiero" memorabile per intensità, sensibilità nell'uso del rubato e dello stentando, ottenendo sfumature di nostalgica intensità, coinvolgendo il pubblico, attentissimo e palpabilmente commosso. Le urla di "bravo" poi, non provenivano solo dalla sala, ma anche dal golfo mistico e dal coro: a riprova di una stima che non tutti riescono guadagnare. Va poi detto dell'importante sostituzione di Zaccaria: malatosi il titolare, Carlo Colombara, il cover Luciano Montanaro, ingaggiato nelle recite precedenti quale Sacerdote di Belo (in quest'occasione interpretato da Alessandro Guerzoni) si è trovato sotto le luci dei riflettori con 24 ore di preavviso. E' stata una bella sorpresa. Una rivelazione: una voce di sana robusta costituzione, verrebbe da dire, ampia e sonora su tutta la gamma, una voce italiana nel più autentico senso della parola, completata da una dizione chiara, scandita con insolito vigore. E' stato proprio un bel debutto, andato oltre al merito di aver salvato la recita; ci si augura di riascoltare presto questo valente basso in altri ruoli. Si continui, poi, con la validità dei ruoli di fianco: al tonante Guerzoni, facevano degna compagnia il tenorile Abdallo di Francesco Piccoli e la precisa Anna di Maria Assunta Sartori. Daniela Innamorati, pregevole ed elegante Fenena, ha dimostrato le sue belle qualità vocali ed un'intensità ragguardevole nella toccante preghiera finale. Squillante e spavaldo, come il ruolo pretende, il tenore Mikael Spadacini, Ismaele. Indiafolata e perfida Abigaille, venata però anche di quel patetismo che spesso una lettura troppo squadrata nega, è stata Dimitra Theodossiou, colta in una serata di grazia vocale ed interpretativa. L'ammirazione non si ferma certo davanti a quei sveltanti, penetranti Mi bemolli che riesce a piazzare alla fine del primo atto e a conclusione del duetto col baritono e che sono un po' la sua firma. Personalmente trovo di grande intensità e molto coinvolgente il cantabile che precede la cabaletta, ripetuta rigorosamente due volte, e che infatti le è valso l'applauso più convinto tra quelli tributati a scena aperta. Naturalmente la sua comparsa alla ribalta finale è stato un prevedibile tripudio. Si è lasciato per ultimo il protagonista, Anthony Michaels-Moore, pure accolto con grande entusiasmo dal pubblico. Entusiasmo che non ci si sente di condividere fino in fondo, pur riconoscendo la sostanziale adeguatezza vocale e la considerevole introspezione interpretativa. Insomma, l'interprete è e ciò gli valga la promozione. Non a pieni voti, però: perchè quella maniera di trascinare i suoni con portamenti alla perenne ricerca del "bel suono", in un ruolo che viceversa esige la scansione precisa della parola cantata, un fraseggio cosciente ed un accento vibrante, lo rendono buono, fors'anche ottimo, per i teatri d'oltralpe. Qui la mancanza di "italianità" s'è fatta sentire... fin troppo.

Venezia NABUCCO - Giuseppe Verdi Alberto Gazale, Ferruccio Furlanetto, Roberto De Biasio, Paoletta Marrocu, Anna Smirnova, Luca Casalin, Francesco Musinu, Elisabetta Martorana. Direttore: Renato Palumbo. Regia: Gunter Kramer. Teatro La Fenice, 19 ottobre. Importato da Vienna, lo spettacolo di Gunter Kramer, che firma regia e scene -queste inesistenti, limitandosi all'attrezzo di un tavolo ad otto gambe e due sedie, per altro fornite dalla Fenice stessa- è un "classico" esempio di teatro di regia alla tedesca. Disattendendo proditoriamente le didascalie del libretto di Solera, ci si immerge nel minimalismo nudo e crudo che oggi, anche in Italia, non è più una novità. Di nuovo assistiamo alla banalizzazione della diaspora ebraica con dei costumi -e si fatica a definirli tali- atemporalmente che comportano il grigio assoluto per le masse: trench per le donne, abito con gilé e cravatta nera per gli uomini. I quali, a seconda che calzino un cappello a large tese o tirino su il bavero della giacca e indossino degli occhiali da sole stile Ray Ban, si trasformano da ebrei in assiro-babilonesi di stampo pseudo mafioso. Il culmine della drammaturgia è raggiunto durante il celebre "Va pensiero" in cui ci si presenta dapprima il coro ordinatamente steso in riga sul palcoscenico, quindi affacciato al proscenio, come altrettante madri della tragicamente nota Plaza de Mayo di Buenos Aires, a protendere con fare inquisitorio le foto dei presunti parenti scomparsi. Sì, sarà pure un'idea "diversa", ma il rischio del qualunquismo, anche politico, è dietro l'angolo. Specie in Italia dove, è da supporre anche per la proiezione dei sovra titoli, si capisce ciò che si canta. Uno spettacolo che sicuramente nei paesi di area germanica parrà di routine, ma

che da noi fatica a passare, sebbene l'accolgenza di stima che ha tributato il pubblico -numeroso, ma pur sempre quello delle "prime" e quindi piuttosto inamidato- lasci pensare il contrario. Eppure Kramer dimostra una precisa impostazione dei caratteri con un trattamento registico mirato e ben a fuoco. Zaccaria, per esempio, perde i connotati di profeta tonitruante e minaccioso per acquistare un'umanità affatto nuova: di fatto è lui a convertire Nabucco, il quale più che di un re ha le parvenze di un boss di quartiere, quindi viene presentato in camicia di forza e da quest'ultima liberato solo nel momento della conversione. Ancor più deciso il ritratto di Abigaille, finalmente donna e non virago, affascinante e perversa al tempo stesso. Una vamp in conturbante e scollatissimo abito da sera rosso con body argentato, si scopre innamorata di Ismaele che cerca inutilmente di concupire fino alla fine. Si presta al gioco di potere più per insistenza del gran sacerdote di Belo, ridotto al grado di gregario del Capo, e tenta addirittura di avvelenare il padrastro, di cui invoca inutilmente l'affetto. Veleno che finirà col bere lei stessa, coram populi. Idee, e di quelle buone, non mancano, coadiuvate dall'illuminazione, assai suggestiva e ricca di proiezioni di Guido Petzold. Ma è l'insieme, condito anche da imbarazzanti quanto superflue danze e caroselli sui tempi delle cabalette del basso e del baritono, che non convince del tutto. Tutto il contrario la parte musicale. Innanzi tutto in grande spolvero il coro, istruito da Claudio Marino Moretti e l'orchestra, ubbidiente alla bacchetta di Renato Palumbo. Direttore che ha un'affinità speciale per il primo Verdi, reso con piglio battagliero, senza falsi intellettualismi, ruspante e gagliardo, ma anche trascinate nelle volute più nobili e liriche. Certi rubato facenti capolino già durante la brillante sinfonia son serviti quale antipasto ad una lettura incalzante nel ritmo. Inoltre Palumbo sa accompagnare benissimo i cantanti. Tra questi citiamo per primo il veterano Ferruccio Furlanetto che, sebbene fosse reduce da una noiosa malattia che gli ha impedito di partecipare alle prove antigenerale e generale, ha tratteggiato un monumentale Zaccaria. Non si loda qui solo la professionalità del cantante in grado di affrontare senza risparmiarsi e senza timore un ruolo così impegnativo; si rimane ammirati per lo statuario risalto interpretativo che infonde ad un personaggio che rischia spesso d'essere monolitico e pesante. La classe, per altro e per dirla alla veneta, non è farina di polenta! Altrettanto ammirevole Alberto Gazale che acquista ad ogni recita maturità d'interprete e che nel poliedrico ruolo di Nabucco sa cogliere tutte le sfumature, dall'arrogante protervia al dolore paterno, senza mai cedere sul fronte vocale perfettamente a fuoco. Paoletta Marrocu, Abigaille, è stata semplicemente ideale nella concezione registica e musicale del ruolo: donna a tutti gli effetti, dalle movenze feline e dalla mimica di grande espressività, ha composto un personaggio indimenticabile, deciso e lacerante, specie nel grande duetto del terzo atto e nel finale. Sul piano specificamente vocale dobbiamo mettere in conto l'acuto graffiante, che tende a sfogare, ma la musicalità è di primordine. L'uso del legato, il canto spianato nell'adagio "Anch'io dischiuso un giorno" di rara suggestione, le meritano un convinto bravo!. Una vera perla, in un ruolo che è poco più di un cammeo, la Fenena di Anna Smirnova, mezzosoprano dalla voce morbida, vellutata, rotonda, dall'acuto facile e timbrato. Molto bene anche il vocalmente prestante Ismaele di Roberto De Biasio ed apprezzabile il livello delle parti di fianco: la musicale Anna di Elisabetta Martorana, i puntuali Abdallo e sacerdote di Belo, rispettivamente Luca Casalin e Francesco Musinu. Dell'atteggiamento inizialmente compassato del pubblico, quasi avesse paura ad interrompere la musica con gli applausi, s'è detto. Ciò non ha precluso un trionfo finale con ripetute chiamate alla ribalta.